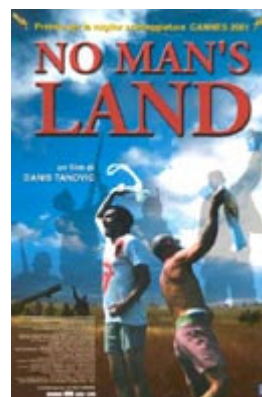


## **Come l'uomo ha raccontato l'emergenza nelle sue opere**

### **Film ed Emergenza**

#### **“No man's land” (2001)**

**Danis Tanovic**



Il regista è praticamente alla sua opera prima e, con questo film, al festival di Cannes 2001 ha vinto un meritatissimo premio per la miglior sceneggiatura e nel 2002 l'Oscar come miglior film straniero. Precedentemente Tanovic aveva diretto quasi esclusivamente documentari (premiati anche quelli) sulla vita a Sarajevo durante la guerra.

La storia del film si svolge nel 1993 durante la guerra tra Serbia e Bosnia. In una zona di confine dove si affrontano i due eserciti, una pattuglia di soldati bosniaci si perde, mentre si reca a dare il cambio ai compagni, e viene intercettata dai serbi. Il serbo Chiki, benché ferito, si salva e si rifugia in una vicina trincea che si trova tra i due eserciti, nella terra di nessuno che dà il titolo al film. I serbi mandano due soldati a controllare se vi siano sopravvissuti. I due trascinano nella trincea uno dei compagni di Chiki, Cera, e credendolo morto mettono sotto il suo corpo una "mina balzante" che ha la particolarità di esplodere quando si rimuove il peso sopra di essa, come trappola mortale per i suoi connazionali. Dopo un conflitto a fuoco, durante il quale muore il soldato anziano, Nino, il più giovane rimane intrappolato nella trincea con Chiki. L'inaspettato risveglio di Cera sarà l'inizio di una situazione paradossale che va al di là di ogni più folle fantasia.

"No man's land", senza bisogno di mostrare rovine, combattimenti, cadaveri e quant'altro, riesce a trasmettere allo spettatore l'infinito orrore della guerra, ed in particolare di quella

civile. Chiki, Nino e Cera sono il simbolo di tutti gli uomini che combattono: stanchi, incattiviti, spaventati, in una parola “disperati”. In una trincea abbandonata avviene l’incontro tra questi nemici che si possono guardare negli occhi e, ciò nonostante, non riescono a vedere che sono uno simile all’altro. Nemmeno nella loro disperazione, però, trovano un punto di contatto, una forma di accordo che non passi attraverso le armi: decide "chi ha il fucile", e in quella buca il fucile passa di mano con velocità impressionante, e tutto si trasforma in un balletto attorno al corpo assolutamente immobile di Cera steso a terra. La situazione, poi, è resa più complessa dall'intervento dell'UNPROFOR, la forza di interdizione dell'ONU dislocata nelle vicinanze. Il sergente Marchared, cercando di aiutare i due uomini, si trascina dietro anche la stampa in una sarabanda sempre più tragica.

L’ambientazione è molto significativa: una trincea che sta nello spazio tra i due schieramenti, i Serbi e i Bosniaci, in uno spazio che è un non spazio. Nessuna bandiera gli dà un senso e proprio qui si dipana la tragedia dell’odio e della morte.

Chiki e Nino parlano la stessa lingua, scoprono persino di avere un'amica comune, ma si detestano. La domanda che si rimbalzano è: chi l'ha cominciata, questa guerra senza ragione?



La risposta è semplice: il colpevole è chi, in quel momento, non ha il fucile in mano. Perché accade che di volta in volta sia l'uno o l'altro a dominare la situazione, ma senza mai riuscire a risolverla.

Il sergente Marchared si pone l’obiettivo di salvare di due uomini e di disinnescare la mina sotto il corpo di Cera. Missione umanitaria sotto gli occhi delle telecamere. Il film rivendica l'asprezza, i risentimenti, la forza sanguigna, la "cattiveria" e la sporcizia dei combattenti nei confronti del pacifismo umanitario internazionalista,

simboleggiato dalle sue inutili e asettiche autoblindo bianche: meglio uccidersi da nemici che ritrovarsi come uomini. Parlano la stessa lingua, ma non per questo si capiscono, a volte, per certi tratti, ci provano... L'ambivalenza dei loro sentimenti, pietà, odio, compassione (nel senso di cum patire, patire insieme), rabbia, dona loro tratti realistici e umani, uomini non liberi, la cui schiavitù più grande è non conoscersi e non riuscire a farlo... sono simili, ma non lo capiranno, troppo impegnati a cercare i colpevoli, ma non li troveranno. A Cera rimarrà l’atroce destino di rimanere solo e ferito, disteso su di una mina non disinnescata, abbandonato a se stesso, come metafora della condizione di quei paesi.

Il regista riesce miracolosamente a mantenersi in equilibrio tra il grottesco e il drammatico. Tutto è eccessivo, comico, cinico, crudele, eppure necessario. Alcune caratterizzazioni caricaturali (il diplomatico e grossolano disinteresse degli alti ufficiali dell'esercito e dei funzionari dell'O.N.U. - la curiosità morbosa dei mass-media) non sono certo originali, ma il registro scelto è perfetto per rappresentare le deformazioni che la realtà può arrivare a subire, quando la violenza diventa la risposta ai problemi.

Nessuno dei personaggi esce in modo positivo. Ognuno ha ideali che si frantumano nella concretezza degli eventi e cedono al compromesso. Ecco quindi che l'urlo di protesta contro

tutte le forme di guerra arriva forte e chiaro allo spettatore, scardinandolo dal suo torpore e lasciandogli un groppo in gola difficile da digerire. Perché, come dice uno dei personaggi, "la neutralità è già una scelta!"